

Fu Giacomo a rompere il silenzio.

«Chi cazzo può essere stato!».

«Non so», sussurrò Emanuela.

«Brutto bastardo», continuò Giacomo, «e poi a chi voleva avvertire di stare attenta. Forse il proprietario della villa? Di sicuro non a noi che ci trovavamo per caso lì».

«Non ne ho idea», disse Emanuela.

Alla quale però qualche piccola idea cominciava a venire, ma cercava di scacciarla. No, non poteva essere. Non era possibile. E poi come faceva a sapere che quel pomeriggio sarebbe andata lì? La seguiva?

«Cazzo, mi ha seguita!», esclamò a voce alta Emanuela.

Giacomo inchiodò la macchina. L'auto che li seguiva per poco non li tamponò. Si sentì uno stridio di pneumatici che strisciavano sull'asfalto ancora umido e subito dopo imprecazioni irripetibili dal finestrino della stessa auto che li sorpassava.

«Chi ti ha seguita?», chiese Giacomo.

«No, pensavo a voce alta! Nessuno», cercò di sviare Emanuela.

«Chi ti ha seguito?», insistette Giacomo. «È un'idea folle, non è niente di preciso, forse è tutto

un equivoco, sicuramente hai ragione tu: volevano avvertire il proprietario o la proprietaria della villa, non so, sono spaventata. Scusami, ho bisogno di ritornare a casa, ne riparlamo domani», disse Emanuela.

Giacomo aveva visto la paura negli occhi della sua ragazza, ma anche uno strano senso di smarrimento e quindi non se la sentì di insistere, anche se avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere a chi si riferiva, chi poteva averla seguita.

Giunsero a casa. Emanuela quasi in trance scese dall'auto, baciò senza alcuna convinzione il fidanzato, chiuse la portiera, cercò le chiavi del portone, lo aprì e appena entrata in casa corse verso la sua stanza. Non voleva incontrare nessuno, tantomeno sua madre alla quale non riusciva mai a nascondere niente.

Dopo qualche minuto comunque la mamma salì al piano superiore, bussò alla porta e le chiese se voleva cenare.

«No», rispose Emanuela, «ho troppo sonno».

«A st'ora teni sonnu, ca le sette suntu. Dici ca mentru crai matina faci lu sonnu te San Giovanni?», (A quest'ora hai sonno, sono appena le sette. Dici che dormendo fino a domani

mattina fai il sonno di San Giovanni?) insistette la mamma.

«No, mamma, sto un po' a guardare la televisione e poi vado a dormire», concluse Emanuela. La mamma decise di non insistere, poiché si convinse che sicuramente la figlia aveva litigato con il fidanzato.

«Benedetta fija», borbottò, mentre scendeva le scale.

La notte, per Emanuela, non fu affatto tranquilla. Non riuscì a dormire pensando a quanto era accaduto il giorno prima e non vedeva l'ora di chiamare Roberta per raccontarle tutto.

Contò ogni ora fino a quando non sentì i rintocchi della campana della chiesa che suonavano per la messa delle sette.

Scese subito dal letto, si rimise velocemente in sesto, fece colazione, ma era ancora troppo presto per chiamare Roberta.

Salì di nuovo in camera, accese la televisione e fece un giro fra i vari canali che a quell'ora annunciavano le prime notizie del giorno.

Mentre scorreva con il telecomando senza alcun reale interesse le varie trasmissioni sentì che un telecronista pronunciava: «...nelle campagne di Cumàno».

Prestò maggiore attenzione ma non riuscì a capire di cosa si trattava. Fece ancora un rapido giro dei telegiornali in onda, ma non trovò nulla che potesse essere legato a Cumàno.

Erano circa le otto. Decise di chiamare Roberta. Il telefono squillò molte volte. Poi una voce chiaramente intrisa dal sonno dall'altra parte disse:

«Chi è?».

«Sono Emanuela, mi passi Roberta?».

«Ma che è successo, che ora è?»., chiese la mamma di Roberta.

«Mi scusi signora ma ho bisogno urgente di parlare con Roberta», si scusò Emanuela.

«Roobeerrrrtaaa!!! Emanuela al telefono», disse Felicetta, la madre di Roberta.

Dopo pochi minuti, Roberta parlò al telefono.

«Che cosa è successo, perché mi hai chiamato a quest'ora?», disse Roberta che, oltre che assonnata, faceva trasparire nella voce una certa apprensione.

«Devo parlarti, sto arrivando».

Roberta non riuscì nemmeno a fare colazione e vestirsi, che Emanuela era già a casa sua.

Suonò, Roberta le aprì, Emanuela entrò come il vento, la prese per mano e la portò velocemente

in camera sua. Appena entrate, chiuse la porta a chiave e si buttò sul letto.

«Ma ce hai ccappatu!?» (“che ti è successo”), gli chiese preoccupata Roberta.

Emanuela era distesa su un fianco sul letto disfatto di Roberta. Le lenzuola di flanella rosa con una infinità di piccoli fiorellini erano ancora calde ed Emanuela si sentì anche per questo come se stesse a casa sua.

Roberta si avvicinò e non poté fare a meno di notare la paura negli occhi della sua amica. Una paura che aveva già visto e che non poteva scordare.

«Hai incontrato Nicola?», gli chiese.

«No... sì... non lo so», rispose Emanuela.

«Che cazzo vuol dire, no, sì, non lo so?», sbottò Roberta. «Sei venuta a quest'ora, mi stai facendo preoccupare e spaventare per sparare cazzate?».

«No, ora ti spiego».

Emanuela cominciò così a raccontare quello che aveva fatto il giorno prima, di quando l'aveva incontrata in chiesa, in cui le era sembrato di vedere Nicola; poi subito dopo la messa aveva incontrato il comandante dei vigili urbani che le aveva detto di avere saputo dell'episodio con Nicola e le aveva detto di stare attenta e poi

infine della scritta sulla macchina di Giacomo che per la seconda volta nella stessa giornata la avvertiva di stare attenta.

«Cazzo! E Giacomo?».

«Per ora non sa niente, ma in macchina mentre tornavamo quando, come una stupida, mi sono chiesta ad alta voce che forse mi stava seguendo, si è insospettito ed ha voluto sapere. Per ora non gli ho detto niente, ma più tardi quando mi chiamerà, vorrà sapere di più».

«E tu gli devi dire tutto», rincarò Roberta anche lei spaventata. «Questa storia non mi è piaciuta fin dall'inizio. E che cazzo c'entra il comandante dei vigili urbani. Chi cazzo gli ha detto quello che è accaduto? Perché ti ha detto di stare attenta? Forse lui sa qualcosa?».

«Non lo so. So solo che ho paura, ma so anche che voglio andare fino in fondo».

«Tu sii propriu scema. Non contare su di me. Anzi se continui così poiché ti voglio bene, informerò i tuoi genitori e Giacomo di quello che stai facendo».

«No», disse Emanuela, «parlo io con Giacomo. I miei genitori lasciamoli fuori, non voglio che sappiano niente. Meno sanno, meglio è per tutti». Si abbracciarono. Piansero. Poi si misero a ridere

di una risata nervosa, fragorosa, rumorosa, tanto che il padre di Roberta chiese loro di abbassare il tono della voce. Poi Emanuela si licenziò da Roberta. Doveva ritornare a casa, non voleva che i suoi si insospettissero e soprattutto era sicura che fra poco l'avrebbe chiamata Giacomo.

Erano le nove e mezza. Si era fatta la doccia, i capelli e si era vestita con una bellissima tuta che le aveva regalato Giacomo. La tuta di colore nero avvolgeva tutte le sue forme, i capelli di colore corvino lunghi che cadevano fluenti sulle spalle illuminavano tutta la sua prorompente femminilità. Quando la indossava, si sentiva bella e soprattutto aveva la sensazione di essere fra le braccia di Giacomo che dolcemente la accarezzavano e la proteggevano con il calore delle sue mani. Mentre era immersa nelle sue fantasie giovanili, sentì il telefono. Si precipitò. Era sicuramente Giacomo.

Alzò la cornetta, e riconobbe subito la sua voce.

«Ciao, pensavo a te».

«Anch'io. Ma voglio vederti ora. Fra poco sono a Cumàno».

«Va bene».

Tornò subito in camera per gli ultimi ritocchi, scese nella cucina ed avvertì la mamma che stava

arrivando Giacomo e che sarebbe uscita con lui. La madre la guardò e non poté frenare la sua ammirazione per la figlia.

«Quanto sei bella», le sussurrò.

«Grazie», rispose Emanuela. La baciò sulla guancia e poi la abbracciò come non faceva oramai da tanto tempo. Forse per un senso di pudore o forse perché pensava che, da grandi, certi gesti non si usano più. In quell'abbraccio però risentì il calore della mamma, la sua morbidezza, la sua fragranza e la pelle liscia della guancia che molte volte l'aveva accarezzata quando la teneva in braccio o quando si addormentava insieme a lei nel lettone. Ebbe la sensazione di essere ritornata bambina, di avere ancora bisogno di quegli abbracci, di quel senso di protezione che le davano e quasi stentava a staccarsi.

Anche la madre apprezzò quel gesto. Erano anni che non riceveva un abbraccio così sentito dalla figlia. Anche lei per uno strano pudore spesso, pur desiderandolo, non si lasciava andare a quelle effusioni, temendo di colpire la suscettibilità della figlia. Invece oggi aveva scoperto che gli abbracci, le carezze, e tutte le manifestazioni di affetto tra genitori e figli non possono trovare veti

o limiti di alcun genere. Oggi Emanuela era per qualche istante ritornata la sua bambina che avrebbe sempre voluto accudire e proteggere. Ma le regole della vita sono diverse, la sua bambina oggi era una donna e come tale doveva comportarsi.

Suonò il campanello, era Giacomo.

Emanuela salutò con un bacio la madre e corse verso la porta.

I due ragazzi si scambiarono qualche bacio e poi andarono via in macchina verso villa Santa Maria. Scesero dall'auto perché, senza parlare, avevano deciso insieme di voler fare una passeggiata.

Fu Giacomo a rompere il silenzio.

«Ho pensato molto a quello che è successo ieri», disse, «e forse tu mi devi dire qualcosa?». «Forse sì», rispose Emanuela. «Ma è meglio che ci sediamo».

Fu così che Emanuela raccontò a Giacomo tutto quello che era accaduto dopo che sua madre le aveva raccontato della storia della sorella e quindi di sua zia, della scomparsa nel nulla dei due fidanzati, dei sospetti su Nicola, sulle ricerche che non avevano dato alcun risultato. Gli raccontò anche del tentativo di aggressione da

parte di Nicola e dell'avvertimento a stare attenta da parte del comandante dei vigili urbani che aveva preceduto di poche ore la scritta sulla macchina.

Il ragazzo aveva ascoltato in silenzio tutto il racconto e, quando Emanuela finì di parlare, rimase per qualche minuto con gli occhi rivolti al cielo, in uno stato quasi di meditazione che dimostrava di essere rimasto sorpreso e allo stesso tempo spaventato da quel racconto.

Poi si voltò verso di lei, la guardò e le gridò in faccia: «Tu sei pazza, tu non ti rendi conto di quello che hai rischiato o che stai rischiando! E tutto per una tua infantile, stupida curiosità di merda. A te non te ne frega un cazzo di quello che è successo, a te importa solo di soddisfare una tua curiosità e per questo hai messo a repentaglio la tua incolumità, quella di Roberta e ora anche la mia».

Era veramente spaventato.

Emanuela rimase impietrita, non aveva più voce, cercò più volte di emettere qualche suono ma la gola le si era paralizzata. Fino a quel momento non aveva veramente realizzato la gravità dei fatti ed il rischio che aveva corso. Poi però appena si riebbe assunse nuovamente il suo carattere forte,